

Paolo De Chiara

Una
fimmina calabrese
così Lea Garofalo sfidò la 'ndrangheta

*La drammatica vicenda che
ha fatto piangere l'intero Paese*

Prefazione di Sebastiano Ardita

Postfazione di Cesare Giuzzi

Bonferraro editore

© 2022 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5
94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565
www.bonferraroeditore.it
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-303-9



*«Noi siamo un paese senza memoria
Il che equivale a dire senza storia».*
Pier Paolo Pasolini

*«Il futuro non arriva da sé,
se non ci diamo da fare».*
Vladimir Majakovskij

*A tutte le vittime uccise dalle mafie e dallo Stato
ai miei nipoti, Francesco e Lucia
a Marisa, una donna libera*

a Vera

Prefazione

Nella tragica storia della mafia e della sua vocazione terrorista di compressione minacciosa e violenta dei diritti altrui, il presupposto principale dell'azione di contrasto è stato la capacità di fare memoria diffusa e attiva delle sue vittime.

Il silenzio, mantenuto per anni su chi ha subito sofferenze di ogni genere e a volte ha pagato con la vita la sfortuna di imbattersi in questo mondo capovolto, ha consentito per anni alla violenza mafiosa di propagarsi indisturbata.

Un silenzio spesso con “copertura familiare”, garantito con la paura e col sangue. Quel silenzio che soffoca tutto tra le mura domestiche le è servito a sottrarsi alle doverose investigazioni e, come in una spirale, anche ad accrescere la sua potenza e la capacità di intimidazione, di dominio, di sottomissione.

Un metodo e una costante che pervade le strutture sociali di base, e perciò inevitabilmente origina dalla componente parentale.

Più prossima è la sfera dei rapporti mafiosi, più completo e totale ne è il dominio. A partire dalla condizione femminile e dalla necessità di ricondurre il “femminile” della famiglia con la sua genetica predisposizione all'accoglienza, e alla più cieca obbedienza.

In questo contesto la storia di Lea Garofalo è emblematica, quasi didascalica dello spietato agire nel contesto mafioso.

Paolo De Chiara ne riesce a mettere in luce la storia in modo completo partendo dalla narrazione documentata di quella che fu la giovinezza di Lea, il suo rapporto affettivo, la dimensione di coppia e la tragica consapevolezza di vivere in un contesto di morte. In questo racconto crudo, completo, reale l'autore non fa sconti a quanti non hanno saputo o voluto comprendere l'importanza strategica della collaborazione di Lea, trincerandosi dietro la burocrazia e la incoerenza del sistema normativo.

Si scorge in tutto il racconto una condizione di incomunicabilità della vittima con le istituzioni: dalle incertezze del piano di protezione, al venire meno delle misure stesse, fino alla illusione di potere avviare una corrispondenza con il presidente della Repubblica che però in realtà non fu mai recapitata o mai rinvenuta.

Un vero buco nero che – nel racconto di Paolo De Chiara – fa eco all'isolamento della donna sul piano familiare e sociale, alla sua condizione di timore, al suo percorso di solitudine, di delusione e di attesa.

La storia di Lea è una storia di “fimmine” dentro un contesto mafioso, ma è anche una storia di ‘ndrangheta nel senso più stretto, per la capacità dell'autore di raccontare questo fenomeno e di incasellarlo dentro la fase di espansione più importante, all'interno del profondo Nord della nazione.

È qui che Lea vive circondata di ‘ndrangheta e che su di lei cala una potente ragnatela di parentele dalla quale a un certo punto decide di divincolarsi.

E in quella condizione di precarietà inizia la via crucis del percorso di collaborazione con la giustizia: l'unica strada

percorribile dopo la rottura dei vincoli familiari di 'ndrangheta. Questa storia dura, narrata con coraggio e con passione, ricostruisce un pezzo di storia di lotta alla mafia, con le sue difficoltà, gli errori istituzionali e le scelte di coraggio che fanno di una ragazza semplice e destinata all'obbedienza una vera eroina.

In questo libro vibra tutta l'indignazione per le incompiute e per gli errori che segnano spesso l'abbandono di chi si è affidato allo Stato senza calcoli né remore; ma si sprigiona anche energia incompressibile che proietta una donna verso la propria libertà, contro ogni violenza.

Ben oltre la morte e a difesa della libertà propria, dei suoi figli e di una intera terra.

Sebastiano Ardita, magistrato

Prima parte
LEA GAROFALO

Una giovane madre disperata

«Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio».
don Lorenzo Milani

Questa è la storia di Lea Garofalo, la donna-coraggio che si è ribellata alla 'ndrangheta, che ha tagliato i ponti con la criminalità organizzata. Nata in una famiglia mafiosa, ha visto morire suo padre, suo fratello, i suoi cugini, i suoi parenti, i suoi amici, i suoi conoscenti. Un vero e proprio sterminio compiuto da uomini senza cuore, attaccati al potere e illusi dal falso rispetto della prepotenza criminale.

Lea ha conosciuto la 'ndrangheta da vicino: come tante donne, ha subito la violenza brutale della mafia calabrese. Ha denunciato quello che ha visto, quello che ha sentito: una lunga serie di omicidi, droga, usura, minacce, violenze di ogni tipo. Ha raccontato la 'ndrangheta che uccide, che fa affari, che fa schifo! È stata uccisa perché si è contrapposta alla cultura mafiosa, che non perdona il tradimento – soprattutto – di una *fimmina*. A 36 anni è stata rapita a Milano per ordine del suo ex compagno, dopo un precedente tentativo di sequestro in Molise, a Campobasso.

L'hanno brutalmente interrogata, malmenata e poi assassinata. Per questo, sei vigliacchi – in primo grado – sono stati condannati all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Milano.

La sua colpa? Voler cambiare vita, insieme a Denise. Per la figlia si è messa contro il convivente, i parenti, il fratello Floriano.

Rincorreva una nuova vita: senza minacce, senza intimidazioni, senza aggressioni. Non c'è stato il tempo. La reazione animalesca è arrivata e nessuno ha saputo darle aiuto.

Iniziamo questo racconto con le parole di «una giovane madre disperata». È lei stessa che si definisce in questo modo nella lunga e sofferta lettera indirizzata al Capo dello Stato. Viviamo in un Paese distratto, dove molti fanno finta di non vedere, di non sentire, girando la testa dall'altra parte. Lea ha chiesto aiuto, lo ha fatto sette mesi prima di quel maledetto 24 novembre 2009. Ha urlato la sua disperazione. Nessuno ha sentito, nessuno ha mosso un dito.

Quello di Lea è solo uno dei tanti esempi.

Questo non è un Paese che difende e tutela i suoi cittadini. Ha dovuto lottare anche per la protezione che lo Stato burocrate le aveva tolto. Ricorsi al Tar, al Consiglio di Stato. Anche il pm di Milano Tatangelo nella sua requisitoria ha denunciato il «grossolano errore».

Troppe sono le donne calabresi lasciate sole. Molte sono morte nell'indifferenza generale. Anche in questo preciso istante, ci sono molte persone in difficoltà che, come Lea, stanno provando a chiedere aiuto. I vivi sono abbandonati e i morti vengono troppo spesso dimenticati. Passata la commemorazione si continuano a compiere gli stessi errori.

Lo diceva Rita Atria,¹ la *picciridda* di Paolo Borsellino (il magistrato ucciso con la sua scorta² in via D'Amelio a Palermo dalla mafia e da pezzi dello Stato): «Prima di combattere la mafia, devi farti un esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici.

La mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarsi». Rita Atria era una testimone di giustizia, come Lea Garofalo. In questo Paese «*senza memoria*»³ lo Stato dovrebbe vergognarsi

per come ha trattato e continua a trattare questi cittadini onesti, che hanno semplicemente fatto il proprio dovere. Gli esempi non possono essere accatastati. Devono poter sbocciare come candide rose, per inebriare le nostre menti delle loro passioni, della loro forza e del loro immenso coraggio. Senza dimenticare i familiari delle vittime, nemmeno loro possono essere lasciati soli.

Le mafie, sino a oggi, hanno ucciso più di 150 donne. Solo grazie alle *fimmine* è possibile immaginare un futuro diverso per questo Paese, un futuro senza il puzzo opprimente di queste organizzazioni criminali, che possono tutto per la loro immensa potenza economica e militare. Per i loro legami secolari con la politica e le Istituzione. Con Lea e con Denise non hanno potuto nulla.

Gli assassini sono stati condannati all'ergastolo. Al carcere a vita. Il clan Cosco è stato distrutto da due donne, che hanno avuto la forza e il coraggio di dire No.

Lea in vita si è sentita «una giovane madre disperata», stanca di chiedere aiuto, di chiedere protezione. Nessuno, come in tante altre occasioni, ha mai chiesto scusa. Nessuno ha mai telefonato alla madre di Lea, la signora Santina. Il suo memoriale è stato pubblicato solo dopo la sua morte.

In questo strano Paese succede sempre tutto dopo.

«Ho bisogno d'aiuto, qualcuno ci aiuti»

Signor Presidente della Repubblica, chi le scrive è una giovane madre disperata, allo stremo delle sue forze, psichiche e mentali in quanto quotidianamente torturata da anni dall'assoluta mancanza di adeguata tutela da parte di taluni liberi professionisti, quali il mio attuale legale che si dice disponibile a tutelarmi e di fatto non risponde neanche alle mie telefonate.

Siamo da circa sette anni in un programma di protezione provvisorio. In casi normali la provvisorietà dura all'incirca un anno, in questo caso si è oltrepassato ogni tempo e, permettetemi, ogni limite, in quanto quotidianamente vengono violati i nostri diritti fondamentali sanciti dalle leggi europee.

Il legale assegnatomi dopo avermi fatto figurare come collaboratrice, termine senza che mai e dico mai ho commesso alcun reato in vita mia. Sono una donna che si è sempre presa la responsabilità e che da tempo ha deciso di rompere ogni tipo di legame con la propria famiglia e con il convivente. Cercando di riniziare una vita all'insegna della legalità e della giustizia con mia figlia.

Dopo numerose minacce psichiche, verbali e mentali di denunciare tutti vengo ascoltata da un magistrato dopo un mese delle mie dichiarazioni in presenza di un maresciallo e di un legale assegnatomi.

Mi dissero che bisognava aspettare di trovare un magistrato che non fosse corrotto dopo oltre un mese passato scappando di città in città per ovvie paure e con una figlia piccola, i carabinieri ci condussero alla procura della Repubblica di C. (Catanzaro, nda) e lì fui sentita in presenza di un avvocato assegnatomi dalla stessa procura.

Questi mi comunicarono di figurare come collaboratore, premetto di non aver nessuna conoscenza giuridica, pertanto il termine di collaboratore per una persona ignorante, era corretto in quanto stavo collaborando al fine di arrestare dei criminali mafiosi. Dopo circa tre anni il mio caso passa ad un altro magistrato e da lui appresi di essere stata mal tutelata dal mio legale. Oggi mi ritrovo, assieme a mia figlia isolata da tutto e da tutti, ho perso tutto, la mia famiglia, ho perso il mio lavoro (anche se precario) ho perso la casa, ho perso i miei innumerevoli amici, ho perso ogni aspettativa di

futuro, ma questo lo avevo messo in conto, sapevo a cosa andavo incontro facendo una scelta simile.

Quello che non avevo messo in conto e che assolutamente immaginavo, e non solo perché sono una povera ignorante con a mala pena un attestato di licenza media inferiore, ma perché pensavo sinceramente che denunciare fosse l'unico modo per porre fine agli innumerevoli soprusi e probabilmente a far tornare sui propri passi qualche povero disgraziato. Sinceramente, non so neanche da dove mi viene questo spirito, o forse sì, visti i tristi precedenti di cause perse ingiustamente da parte dei miei familiari onestissimi! Gente che si è venduta pure la casa dove abitava, per pagare gli avvocati e soprattutto, per perseguire un'idea di giustizia che non c'è mai stata, anzi tutt'altro!

Oggi e dopo tutti i precedenti, mi chiedo ancora come ho potuto, anche solo pensare che in Italia possa realmente esistere qualcosa di simile alla giustizia, soprattutto dopo precedenti disastrosi come quelli vissuti in prima persona dai miei familiari.

Eppure sarà che la storia si ripete che la genetica non cambia, ho ripetuto e sto ripetendo passo dopo passo quello che nella mia famiglia è già successo, e sa qual è la cosa peggiore?

La cosa peggiore è che conosco già il destino che mi spetta, dopo essere stata colpita negli interessi materiali e affettivi arriverà la morte!

Inaspettata, indegna e inesorabile e soprattutto senza la soddisfazione per qualche mio familiare è stato anche abbastanza naturale se così si può dire, di una persona che muore perché annega i propri dolori nell'alcol per dimenticare un figlio che è stato ucciso per essersi rifiutato di sottostare ai ricatti di qualche mafioso di turno. Per qualcun altro è stato

certamente più atroce di quanto si possa immaginare lentamente, perché questo visti i risultati precedenti negativi si è fatto giustizia da solo e, si sa, quando si entra in certi vincoli viziosi difficilmente se ne esce indenni tutto questo perché le istituzioni hanno fatto orecchie da mercante!

Ora con questa mia lettera vorrei presuntuosamente cambiare il corso della mia triste storia perché non voglio assolutamente che un giorno qualcuno possa sentirsi autorizzato a fare ciò che deve fare la legge e quindi sacrificare se pur per una giustissima causa la propria vita e quella dei propri cari per perseguire un'idea di giustizia che tale non è più nel momento in cui ce la si fa da soli e con metodi spicci.

Vorrei Signor Presidente, che con questa mia richiesta di aiuto lei mi rispondesse alle decine, se non centinaia di persone che oggi si trovano nella mia stessa situazione.

Ora non so, sinceramente, quanti di noi non abbiamo mai commesso alcun reato e, dopo aver denunciato diversi atti criminali, si sono ritrovati catalogati come collaboratori di giustizia e quindi di appartenenti a quella nota fascia di infami, così comunemente chiamati in Italia, piuttosto che testimoni di atti criminali, perché le posso assicurare, in quanto vissuto personalmente, che esistono persone che nonostante essere in mezzo a situazioni del genere riescono a non farsi compromettere in nessun modo e ad avere saputo dare dignità e speranza oltre che giustizia alla loro esistenza.

Lei oggi, signor Presidente, può cambiare il corso della storia, se vuole può aiutare chi, non si sa bene perché, o come, riesce ancora a credere che anche in questo Paese vivere giustamente si può nonostante tutto!

La prego signor Presidente ci dia un segnale di speranza, non attendiamo che quello, e a chi si intende di diritto civile e penale, anche voi aiutate chi è in difficoltà ingiustamente!

Personalmente non credo che esista chissà chi o chissà cosa, però credo nella volontà delle persone, perché l'ho sperimentata personalmente e non solo per cui, se qualche avvocato legge questo articolo e volesse perseguire un'idea di giustizia accontentandosi della retribuzione del patrocinio gratuito e avendo in cambio tante soddisfazioni e una immensa gratitudine da parte di una giovane madre che crede ancora in qualcosa vagamente reale, oggi giorno in questo paese si faccia avanti, ho bisogno di aiuto, qualcuno ci aiuti.

Please!

Una giovane madre disperata

aprile 2009

La risposta del Quirinale del 2 dicembre 2010

«A proposito del dispaccio “Sciolta nell’acido: Lea Garofalo a capo Stato, mi uccideranno”, che rilancia un testo pubblicato da un quotidiano calabrese, dalle accurate ricerche compiute al Quirinale non risulta essere mai pervenuta alcuna lettera dell’allora collaboratrice di giustizia al Presidente della Repubblica. Né il Capo dello Stato avrebbe potuto conoscere il testo di una “lettera aperta” ma – stando a quanto si “rivela” – “mai pubblicata” su una vicenda il cui tragico epilogo non può che turbare profondamente».

Pasquale Cascella,
consigliere del Presidente della Repubblica
per la Stampa e la Comunicazione

La seconda versione *inedita* del memoriale⁴

La lettera pubblicata dal Quotidiano della Calabria,⁵ con la foto delle quattro pagine manoscritte da Lea, non è l’unica versione. Ne esiste un’altra, parzialmente simile a quella

ufficiale, che Marisa Garofalo ha mostrato nel luglio 2013, in occasione delle riprese per il documentario⁶ girato in Calabria dalla giornalista Barbara Conforti. Il confronto con il manoscritto mette in evidenza le sostanziali differenze.

Sono sempre quattro facciate, manoscritte, ma questa “seconda lettera inedita” non è indirizzata solo al presidente della Repubblica dell’epoca (Napolitano), ma anche al direttore del quotidiano *Repubblica*. E non sono le uniche difformità. Pubblichiamo il testo integrale di questo manoscritto. Ma la domanda è: qual è il memoriale originale? E ancora: Lea ha scritto due lettere? Qualcuno ha manomesso il testo originale riscrivendolo di proprio pugno? Per quale motivo?

Le parti sottolineate sono quelle mai pubblicate sino a ora.

Ecco il testo della «lettera aperta», indirizzata al «Signor Presidente della Repubblica» e al «direttore di Repubblica».

Chi scrive è una giovane madre, disperata, allo stremo di tutte le proprie forze, psichiche e mentali, in quanto quotidianamente torturata (sono 7 anni) dall’assoluta mancanza di adeguata tutela da parte delle Istituzioni e da parte di taluni liberi professionisti, quali il mio attuale legale che si dice disponibile a tutelarmi e di fatto non risponde neanche alle mie telefonate.

Sono giovane, giovanissima, mi sono sempre presa le mie responsabilità, anche quando dopo una denuncia, l’ennesima (mia figlia mi dice Paladina della giustizia persa), mi convinsero a collaborare con la giustizia per porre fine alle continue minacce verbali, materiali e fisiche, che da troppo tempo ormai subisco. Denunciati tutto e tutti, raccontai loro tutto quanto era a mia conoscenza, mi convinsero che così facendo sarei riuscita a salvare il salvabile, e io, volevo salvare mio fratello,

così vuotai il sacco e raccontai loro ogni particolare fosse a mia conoscenza.

Oggi mi ritrovo, assieme a mia figlia, isolata da tutto e da tutti, ho perso tutta la mia famiglia (che continuamente riceve minacce di morte), ho perso il mio lavoro (anche se precario), ho perso la mia casa, anche se pagavo un affitto oneroso, ho perso i miei innumerevoli amici, ho perso ogni aspettativa di futuro, ma questo Signor Presidente, lo avevo messo in conto, sapevo a cosa andavo incontro facendo una scelta simile.

Quello che non avevo messo in conto e che, assolutamente non immaginavo, e non solo perché sono una povera ignorante con a malapena un attestato di licenza media inferiore, ma perché pensavo sinceramente che denunciare fosse l'unico modo per porre fine agli innumerevoli soprusi e probabilmente a far tornare sui propri passi qualche povero disgraziato sinceramente, non so neanche da dove mi viene questo spirito, o forse sì, visti i tristi precedenti di cause perse ingiustamente da parte di miei familiari onestissimi! Gente che si è venduta pure la casa dove abitava per pagare gli avvocati e soprattutto, per perseguire un'idea di giustizia che non c'è stata. Anzi, tutt'altro!

Oggi e dopo tutti i precedenti, mi chiedo ancora come ho potuto, anche solo pensare, che in Italia possa realmente esistere qualcosa di simile alla giustizia, soprattutto dopo precedenti disastrosi come quelli vissuti in prima persona dai miei familiari.

Mi risponda Lei Signor Presidente.

Eppure sarà che la storia si ripete o che la genetica non si cambia, ho ripetuto e sto ripetendo passo passo quello che nella mia famiglia è già successo, e sa qual è la cosa peggiore?

La cosa peggiore è che conosco già il finale di questa storia: dopo aver perso tutto, beni materiali e affettivi, arriverà la morte! Inaspettata, indegna e inesorabile e soprattutto senza alcuna soddisfazione, per qualche mio familiare è stata anche abbastanza naturale, se così si può dire di una persona che muore perché annega i propri dolori nell'alcool per dimenticare un figlio che è stato ucciso per essersi rifiutato di sottostare ai ricatti di qualche mafioso di turno. Per qualcun altro è stato certamente più atroce di quanto si possa immaginare lentamente, perché questi, visti i risultati precedenti negativi, si è fatto giustizia da solo e, si sa, quando si entra in certi circoli viziosi, difficilmente se ne esce indenni.

E tutto questo perché le Istituzioni hanno fatto orecchio da mercante! Ora con questo mio atto, vorrei, presuntuosamente cambiare il corso della mia triste storia, perché non voglio assolutamente, che un giorno qualcuno possa sentirsi autorizzato a fare ciò che deve fare la legge e quindi sacrificare, se pur per una giustissima causa, la propria vita e quella dei propri cari per perseguire un'idea di giustizia che tale non è più, nel momento in cui ce la si fa da soli e con metodi, diciamo così, spicci.

Ma vorrei Signor Presidente, che con questa mia richiesta di aiuto Lei rispondesse alle decine, se non centinaia di persone, oltre che a me, che oggi si trovano nella mia stessa situazione. Ora, non so sinceramente, quanti non abbiano mai commesso alcun reato e, dopo aver denunciato diversi atti criminali, si sono ritrovati catalogati come collaboratori e quindi in quella nota fascia di infami, così comunemente chiamati in Italia, piuttosto che testimoni di atti criminali. Perché Le posso assicurare, che esistono persone che, nonostante vivono in mezzo a situazioni al limite al di là della giustizia,